



alla mensa della Parola
1ª domenica di Quaresima – A – 2020

1. La Quaresima si apre con il drammatico racconto del primo peccato commesso dall'uomo, il peccato originale. E noi siamo chiamati a riflettere seriamente su questa realtà, terribile e tragica. La nostra società ha smarrito il senso del peccato; non da ora, ma oggi lo ha perduto e lo va perdendo ancora di più. Anzi, l'uomo d'oggi, ingannato dai mass-media, televisione e internet in testa, si è abituato a vezzeggiare il peccato, ad amoreggiare con il peccato, ad ammicciare ad esso con tenerezza e malizia. Lo riteniamo un bene da godere. Oggi ci si diverte anche nel fare peccati. Oggi non abbiamo più paura del peccato, non ne avvertiamo più le conseguenze devastanti per noi e per gli altri.

2. Abbiamo quindi la necessità di prendere coscienza che il peccato c'è, che il peccato lo commettiamo, spesso a cuor leggero. Come non pensare alla facilità con cui si uccide, si imbroglia, si calunnia, si strumentalizzano gli altri per il proprio tornaconto.

Oggi, non domani o in futuro, dobbiamo guardare in faccia la realtà del «male oscuro» della nostra vita, che dilaga intorno a noi e dentro di noi. «Io so infatti — è la confessione di san Paolo — che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti, io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me» (Rom 7, 18-21).

Il peccato è un parassita che giorno dopo giorno divora la nostra libertà; è un cancro che logora le nostre energie, degenera nella metastasi e ci distrugge.

3. Nella seconda lettura di oggi san Paolo ci ha ricordato che *a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato*. Adamo cioè ha aperto il varco al peccato, ed esso si è riversato nel mondo, come un'orda barbarica; non solo si è insediato accanto a noi, ma è penetrato anche dentro di noi. All'origine c'è dunque il peccato di Adamo ed Eva, che si è trasmesso a noi con la nascita e, insieme con esso, la concupiscenza e il disordine che ci trascinano al male. Noi nasciamo con questa tara.

Noi, però, non pecciamo solo perché un altro ha peccato prima di noi; pecciamo anche liberamente, imitando per conto nostro Adamo; solidarizziamo con lui nella situazione di peccato che egli ha iniziato. San Giovanni parla di un «peccato del mondo» e san Paolo di una potenza personificata: *il peccato-morte*. Ogni uomo aggiunge del suo a questa specie di fondo comune che ha ereditato e che, a sua volta, trasmette ai posteri. È come un'enorme valanga, di cui il peccato di Adamo fu come il primo pugno di neve a mettersi in moto, ma con cui ogni altra neve incontrata sul cammino fa massa.

Peccando, ognuno di noi contagia e inquina, in certo senso, l'ambiente morale dell'umanità. Altro che ecologia! Il peccato corrode i valori, crea condizionamenti, rendendo così sempre più forte la «legge di peccato» che domina nel mondo. Ognuno di noi può, anzi deve dire di se stesso: io sono, per quelli che vengono dopo di me, ciò che Adamo è stato per me: io sono Adamo; io posso condizionare il futuro, far sì che gli uomini siano più schiavi o più liberi dopo di me e intorno a me.

4. Questa massa di male e di negatività non raggiunge l'uomo solo per il tramite della generazione, quando nasce, ma da ogni parte,

lungo infiniti canali e tentacoli: costumi e leggi ingiusti, mentalità depravata, strutture e situazioni di oppressione. Anche i pensieri cattivi inquinano l'aria!

Il peccato determina una terribile rete negativa che lega gli uomini tra di loro e li rende complici gli uni degli altri, facendo regnare tra di loro la concupiscenza, la violenza e l'ingiustizia. I peccati sono all'origine di situazioni sociali e di istituzioni contrarie alla bontà divina. Le «strutture di peccato» sono espressione ed effetto dei peccati personali. Inducono le loro vittime a commettere, a loro volta, il male. In un senso analogico esse costituiscono un «peccato sociale» (CCC 1869).

C'è oggi una globalizzazione delle strutture del mondo che generano "peccato", cioè che costringono gli uomini a peccare per vivere dentro di esse.

Sono strutture di peccato le strutture di potere economico; sono strutture di peccato le strutture di potere di comunicazione; sono strutture di peccato le strutture di potere politico e militare. Sono strutture di peccato tutte le forme legislative contro la vita umana, le leggi che favoriscono l'abominevole industria dell'aborto e l'eutanasia; sono strutture di peccato tutti quegli espedienti anche legislativi contrari alla famiglia, al matrimonio uno e indissolubile tra un solo uomo e una sola donna, tutto ciò che favorisce la divisione della compagine familiare, il divorzio, le convivenze libere anche omosessuali, tutto ciò che propina il veleno del consumismo, dell'edonismo, dell'eroticismo e della pornografia, e quant'altro ancora. Struttura di peccato è tutto ciò che impedisce la libertà della coscienza.

A dispetto di tutto il progresso tecnico e scientifico, la nostra non è un'epoca di civiltà, ma di barbarie, di arretratezza, di involuzione, di regresso. Siamo sottoposti a legislazioni aberranti e terribilmente ingiuste, che ledono la dignità della persona umana, impediscono di osservare la legge morale naturale, peraltro liberata dal peccato attraverso la salvezza ricevuta da Cristo, e compromettono il futuro

dell'umanità. Che ne sarà dell'umanità fra 20 anni? Dovremmo trovare le forze e le risorse per opporci al dominio del male, per combattere il mistero dell'iniquità, per debellare «la peste» del peccato. Sì, il peccato è una peste; le strutture di peccato sono peste.

Anziché peste, oggi possiamo dire la parola *coronavirus.*, come qualche anno addietro si diceva *mucca pazza*. La sostanza non cambia. Ma in questi ultimi giorni è cambiato qualcosa di realmente sostanziale. Da un lato sono mancate le informazioni adeguate e ci si è abbandonati alla follia ideologica per cui, prima il fenomeno è stato sottovalutato e chi chiedeva misure adeguate veniva accusato di razzismo, di nazionalismo, ecc.; poi hanno creato il panico accusando altri di non avere compiuto il proprio dovere; e poi ancora hanno impedito alla gente di andare in chiesa a pregare o di partecipare all'eucaristia. Si sono poste così delle premesse le cui conseguenze negative possono essere incalcolabili per il futuro delle comunità cristiane. Ci si è dimenticati con tanta facilità che la fede, la preghiera, sono, per eccellenza, portatrici di bene, di conforto, di speranza, nonché di guarigione dal male. Ci si è abbandonati a un delirio collettivo in cui la religione, la fede e la spiritualità sono considerate fatti marginali alla vita della gente. La Fede e la Religione hanno costituito lungo i secoli l'ossatura della nostra stessa vita. Nei tempi passati, quando c'erano meno precauzioni e imperversavano epidemia come la spagnola e il colera, le chiese non venivano chiuse: i nostri padri, vescovi, preti e fedeli, erano consapevoli che la fede è, per eccellenza, il più sicuro e certo antidoto alle nostre angosce, malattie, fragilità.

Se è vero come è vero che dobbiamo custodire e curare la salute, immunizzandoci contro le epidemie, è altrettanto vero che dobbiamo combattere la peste del peccato e convertirci al Dio vivente. Egli ce lo ha detto ancora mercoledì scorso (delle ceneri) con la voce del profeta Gioele: «Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti... Il Signore vostro Dio... si impietosisce riguardo alla sventura...Perdona Signore il tuo popolo... e non esporlo alla derisione delle genti» (Gioele 2, 12-17).

5. Non possiamo distogliere lo sguardo dal peccato, se vogliamo comprendere il dolore di Dio, la passione e la morte di Cristo, che è la risposta di Dio al peccato dell'uomo. È il «sì» del secondo Adamo che raddrizza il «no» del primo Adamo. Se non comprendiamo questo sino in fondo, il dolore e la morte di Cristo ci appaiono un'inutile crudeltà.

Che cos'è in realtà il peccato? Perché Dio lo detesta, al punto da sacrificare il Figlio suo per toglierlo dal mondo? Che male ci fa il peccato?

Il peccato è un tentativo di uccidere Dio, di negarlo come Dio, per porre se stessi al suo posto, come valore assoluto. «Diventerete come Dio»: sussurrò il serpente alla donna. Voler essere come Dio, cioè senza nessuno al di sopra di sé cui obbedire, essere padrone assoluto del proprio destino e della propria libertà: ecco l'intenzione nascosta nel peccato. Nascosta al nostro spirito, ma non a Dio. Egli anzi l'ha ripetutamente denunciata: «Tu hai pensato: — mi farò uguale all'Altissimo —. E invece sei stato precipitato negli inferi, nelle profondità dell'abisso!» (*Is 14, 14-15*); Che cos'hai che non hai ricevuto da me, compresa la tua libertà? E se l'hai ricevuto perché te ne glori e te ne servi contro di me, come se non l'avessi ricevuto? (*cf. 1Cor 4, 7*). Ecco perché Dio deve reagire al peccato: esso è la menzogna per essenza; lasciarlo correre significherebbe per Dio rinnegarsi.

Il peccato è soprattutto offesa e minaccia dell'uomo. L'uomo non può esistere senza il rapporto con Dio che lo sorregge nella vita e nell'essere; ribellarsi significa volgersi alla inesistenza, votarsi al non senso. Il peccato è ripiegamento su sé stessi, cioè sul nulla; è smarrimento: «Quelli che ti abbandonano si smarriscono» (*Ger 17, 13*). Smarrimento, fallimento: è la parola chiave della Scrittura per capire il peccato. Fallimento radicale, senza alcuna possibilità di rivalsa. Col peccato si fallisce come creatura, senza alcun appello.

6. Dopo queste considerazioni, possiamo a Cristo che nel deserto inizia la sua lotta contro il peccato e contro Satana che ne è l'istigatore e capire davvero cosa sta facendo.

Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. È la prima risposta di Gesù al tentatore, ma, soprattutto, ci ricorda che Gesù ha sempre vissuto della Parola di Dio; è stato questo il suo cibo quotidiano.

Ma anche noi dobbiamo sempre ricordare che la vita cristiana *nasce dall'ascolto della Parola di Dio* e si edifica nell'accoglienza della Parola di Dio. Seguire Cristo significa accogliere il Vangelo come norma di vita, ispirare la propria vita al Vangelo, assumere la *forma* del Vangelo, lasciandosi formare e trasformare dal Vangelo.

Non tentare il Signore Dio tuo. Anche la seconda tentazione con la risposta di Gesù al tentatore ha qualcosa da dire anche a noi. Il buttarsi dal pinnacolo del tempio per essere miracolosamente salvato da Dio significa cercare la gloria ad ogni costo, ambire quella visibilità che sembra supporto potente per essere ascoltati. Il Vangelo di oggi ci mostra che l'obiettivo del tentatore è quello di dissociare Gesù dal disegno del Padre, di fargli esercitare un messianismo di gloria, anziché una missione di servizio umile, disinteressato e sacrificato sino al dono della vita nella morte in Croce.

Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto. È la terza risposta di Gesù al tentatore, che richiama il primo e fondamentale rapporto della creatura col suo Creatore. Alla sequela di Gesù, il cristiano sa che la preghiera è la sua prima obbligazione. Fare della preghiera l'anima del nostro essere e del nostro operare: è la primordiale vocazione di tutti i discepoli del Signore.

A tre riprese, Satana tenta Gesù a servirsi del suo potere: della sua facoltà di fare miracoli (v. 3), della potenza della sua fede che pretenderebbe obbligare Dio (v. 6), della dominazione del mondo sottomettendosi a Satana e al suo governo di violenza (v. 9). Gesù resiste perché Dio è nel cuore della sua esistenza, perché egli vive grazie alla sua parola (v. 4), perché egli ha talmente fiducia in lui che non vuole

attentare alla sua sovranità né alla sua libertà (v. 7), perché egli sa di essere impegnato esclusivamente a servirlo (v. 10).

In tal modo Gesù ci dà la possibilità di vincere il peccato. Egli è l'antitesi di Adamo, l'uomo che voleva essere come Dio, l'uomo che vuole prendere il posto di Dio. Invece Cristo, «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso questo suo essere uguale a Dio, ma spogliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte» (*Fil* 2, 6 ss.).

La tentazione dell'Eden non è cessata; è tuttora in atto nella storia. Sono molti i serpenti che sussurrano ancora all'uomo: che fai? Perché non ti liberi dai legami religiosi? Non sai cosa ti aspetta? Sarai libero, autonomo, come Dio! Il dialogo del paradiso terrestre è sempre in atto, dunque, sulla terra. Gesù è venuto perché noi possiamo dare ad esso un esito diverso: quello che egli stesso gli ha dato quando *fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo*.

7. Ogni anno, nella prima Domenica di Quaresima, la Chiesa ci ripropone il “Vangelo delle tentazioni” per ricordarci che la vita cristiana è lotta. Anche Gesù, Figlio prediletto del Padre, essendosi fatto in tutto simile ai fratelli, ha sostenuto la tentazione, ha lottato contro il demonio e gli ha inflitto una sconfitta dalla quale, nonostante tutti i suoi sforzi, il tentatore non riuscirà più a riprendersi.

La lotta spirituale è un aspetto fondamentale della vita cristiana, è un elemento più che mai essenziale per lo sviluppo di una personalità umana e cristiana, salda e matura. Si tratta del combattimento invisibile in cui l'uomo oppone resistenza al male e lotta per non essere vinto dalle tentazioni, da tutte quelle pulsioni e suggestioni che sonnecchiano nel profondo del suo cuore, ma che sovente si destano ed emergono con una prepotenza aggressiva, fino ad assumere il volto di tentazioni seducenti. L'uomo può contrastare le lusinghe della tentazione, ma non annientarle definitivamente, e per questo il cristiano prega ogni giorno di non soccombere di fronte alla tentazione (*Mt* 6,13).

«La tentazione rende l'uomo un martire o un idolatra» (Origene). Chiaramente, perché la lotta contro le tentazioni è durissima, è un martirio. Ma senza tale lotta il cristiano diventa un idolatra, perché si arrende alla mentalità mondana, cede al male; egli comincia con il far convivere in sé atteggiamenti religiosi e alienazioni idolatriche, in una sorta di schizofrenia spirituale, per poi giungere a svuotare del tutto la fede.

San Pietro ricordava ai cristiani: “Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede” (1Pt 5,8-9).

Oggi Papa Francesco ci insegna: «Non dobbiamo essere ingenui». La lotta contro il diavolo non è affrontabile «a metà. “O sei con me – dice il Signore – o sei contro di me”». Seguendo Gesù, si combatte il diavolo, lo si distrugge, perché solo Cristo è venuto «a darci la liberazione dalla schiavitù del diavolo su di noi». Nella battaglia contro il maligno «non ci sono sfumature. C'è una lotta e una lotta dove si gioca la salute, la salute eterna, la salvezza eterna. Dobbiamo sempre vigilare contro l'inganno, contro la seduzione del maligno». Una vigilanza su se stessi, sul nostro cuore, perché il demonio è astuto. Mai è scacciato via per sempre! Soltanto l'ultimo giorno lo sarà» (cfr. Messa a Santa Marta, 11 ottobre 2013).

8. La Quaresima è la scuola dei discepoli del Signore, una scuola di vita e per la vita. Seguendo l'esempio di Cristo, nostro Maestro, riprendiamo la lotta contro il demonio. Abbiamo bisogno di una ginnastica spirituale per allenarci nel resistere alle tentazioni, per combattere il peccato che è in noi e attorno a noi. Dobbiamo lottare contro tutte le strutture di peccato, se è il caso (e lo è realmente) organizzandoci a tale scopo e individuando le strategie più adeguate ed efficaci. Il nostro è un tempo di subdola persecuzione: ne dobbiamo essere consapevoli e dobbiamo lottare per riprendere il coraggio della nostra adesione a Cristo per testimoniarla sino in fondo, sino al sangue.

“Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato”, ci ricorda la lettera agli Ebrei (12,4).

9. A questo è finalizzata la Quaresima, che la Liturgia di oggi definisce “segno sacramentale della nostra conversione”. Il testo latino (della Colletta) parla più propriamente degli “esercizi annuali del sacramento quaresimale” (*annua quadragesimalis exercitia sacramenti*). La Quaresima richiede di praticare la disciplina dell'addestramento con la ripetizione abituale e anche faticosa di alcune azioni particolari: questo è il significato della parola *esercizio*. Gli esercizi quaresimali sono esercizi sacramentali perché il progresso nella comprensione del mistero di Cristo non è una semplice operazione mentale, ma è soprattutto il risultato di una disciplina, che, per quanto riguarda la Quaresima, comprende tre esercizi: la preghiera nutrita di Parola di Dio, il digiuno e, come naturale conseguenza, una pratica più generosa della carità, sia essa elemosina, sia una delle tante varianti delle opere di misericordia corporale e spirituale.

“Queste tre cose, preghiera, digiuno, misericordia, sono una cosa sola, e ricevono vita l'una dall'altra. Il digiuno è l'anima della preghiera e la misericordia la vita del digiuno. Nessuno le divida, perché non riescono a stare separate. Colui che ne ha solamente una o non le ha tutte e tre insieme, non ha niente. Perciò chi prega, digiuni. Chi digiuna abbia misericordia”. “Tre sono le cose, tre, o fratelli, per cui sta salda la fede, perdura la devozione, resta la virtù: la preghiera, il digiuno, la misericordia. Ciò per cui la preghiera bussa, lo ottiene il digiuno, lo riceve la misericordia” (San Pier Crisologo).

Noi conosceremo realmente Gesù, solo se praticheremo questa disciplina. La vita di fede non è sterile intellettualismo né si esprime nell'esibizionismo, che alimenta l'autocompiacimento, l'amore di sé, l'egocentrismo e l'egoismo, il narcisismo e la vanità sterile. Non è questa la pratica evangelica.

Peraltro Gesù ha iniziato il suo ministero contrastando la tentazione con i medesimi esercizi: attenzione a Dio e alla sua parola, fiducia in

lui che diventa pazienza nelle difficoltà, scelta di servire contro l'istinto di dominio, con alla base il digiuno, che vince le nostre passioni, eleva lo spirito, infonde la forza e dona il premio (cfr. Prefazio IV di Quaresima). Il digiuno guarisce il nostro senso di possesso sulle cose e ci aiuta ad accoglierle con gratitudine e a donarle in libertà. Abbiamo bisogno della conversione, abbiamo bisogno di trasformare la nostra mente, il nostro cuore e la nostra condotta; a tale scopo abbiamo anche bisogno della penitenza esteriore, della mortificazione del nostro corpo. L'una, la conversione, non può esistere senza l'altra, la mortificazione; e viceversa.

Questa è la disciplina sacramentale che ci fa entrare nel mistero di Cristo, ci fa vivere come lui, e che lo fa testimoniare con una degna condotta di vita. Questa è la grazia della Quaresima.